

Oralità / Orality
Alan Rumsey

Come la maggior parte dei termini tecnici, anche quello di *oralità* ha assunto un significato specifico in antropologia del linguaggio grazie al modo in cui è stato opposto a qualcos'altro – nel caso specifico la capacità di leggere e scrivere o, più sinteticamente, l'alfabetizzazione. La linguistica strutturale si è fatta sostenitrice del primato della lingua parlata su quella scritta, ed ha spesso considerato quest'ultima una semplice forma parassitaria della prima. Questa impostazione appare in parte plausibile se la si riferisce alla scrittura alfabetica o sillabica, perché in questi casi possiamo considerare ciascuna lettera o carattere come la (più o meno accurata) rappresentazione di un suono dato; tuttavia essa lo è un po' meno se la si applica a sistemi di scrittura ideografici come il cinese, ed è ancor meno plausibile in relazione a sistemi gestuali come l'American Sign Language. In particolare la lingua dei segni, infatti, non si limita a trasporre la lingua parlata facendo uso di un mezzo diverso ma utilizza la tridimensionalità nello spazio che ne caratterizza la realizzazione per riuscire a creare, attraverso il discorso nel linguaggio dei segni, una sorta di "memoria ad accesso casuale": in questa forma espressiva infatti i personaggi o gli oggetti cui ci si riferisce possono essere letteralmente "disposti" in vari punti dello spazio gestuale del segnante, lasciati temporaneamente da parte quando costui introduce nuovi elementi con una collocazione diversa ed essere infine "ripresi" volgendo nuovamente lo sguardo e/o le mani in direzione del luogo associato al referente precedente. Si tratta di una pratica funzionalmente analoga ai sistemi anaforici per "rintracciare il referente", caratteristici della lingua par-

lata; ma senza dubbio non può essere considerata una semplice trasposizione di uno di quei sistemi.

L'esempio citato mostra in che modo le proprietà fisiche del mezzo di comunicazione giochino un ruolo essenziale nel determinare potenzialità e limiti di ciò che possiamo fare con quel mezzo. Per quanto concerne la scrittura alfabetica, questo fatto è noto da tempo; ma solo più di recente il canale orale-uditivo (da bocca a orecchio, cioè) ha cominciato ad essere considerato un *medium* a pieno titolo, in grado di produrre anch'esso conseguenze inevitabili per tutte le persone e culture che vi si identifichino. Vari teorici, che hanno svolto ricerche quasi sempre indipendentemente gli uni dagli altri e in vari ambiti delle scienze umane, hanno il merito di avere inaugurato tale prospettiva; per l'antropologia del linguaggio però uno dei più importanti è stato senza dubbio Milman Parry, il quale negli anni '30 sostenne che l'*Iliade* e l'*Odissea* di Omero furono composte oralmente. Muovendo dai loro studi sull'epica omerica e su quella, di forma assai simile, ancora recitata dai bardi in Jugoslavia, Parry e Lord mostrarono in che modo il processo di composizione orale fosse facilitato dall'uso di versi metricamente regolari e da quelle che essi chiamarono *formule* – espressioni fisse ciascuna delle quali veniva regolarmente utilizzata nelle identiche condizioni metriche.

Gli studi transculturali dedicati all'arte verbale hanno subito l'influsso determinante dell'opera dei due studiosi, che considerano la forma dei testi omerici e di quelli del sud della Jugoslavia come tipico esempio di epica orale o addirittura di poesia orale in genere e vedono nella composizione orale un processo particolare destinato a manifestarsi in prodotti testuali formalmente simili ovunque sia praticata. Studiosi del calibro di Eric Havelock, Marshall McLuhan e Walter Ong si sono addirittura spinti oltre. Ong ad esempio formula una categoria universale: quella dell'"oralità primaria", descritta come paratattica invece che ipotattica, aggregativa invece che analitica, ridondante o "copiosa", dal tono agonistico ed empatica e partecipativa piuttosto che oggettiva e distaccata. Basandosi sugli studi condotti dagli psicologi Alexander Lurija e Lev Vygotskij, Ong considera tutte queste caratteristiche non soltanto tratti della lingua o del suo uso ma aspetti di una specifica forma di pensiero, identica presso tutte le popolazioni e

culture “orali” di ogni parte del mondo. Un approccio in parte più sfumato, ma pur sempre dicotomico, è quello dell'antropologo Jack Goody. Goody afferma che le differenze fra le forme di pensiero che Lévi-Strauss riconduce alle società “calde” in quanto si oppongono alle “fredde” possono essere comprese meglio se le si considera conseguenze, rispettivamente, dell’“alfabetizzazione” e dell’“oralità”.

Più di recente gli antropologi hanno studiato molte situazioni specifiche; essi sostengono che l'introduzione dell'alfabetizzazione non ha un unico effetto, uniforme su scala transculturale, ma che gli effetti dipendono in grande misura dalla natura dell'ambiente socioculturale in cui la scrittura è introdotta. In questo nuovo millennio, gli antropologi del linguaggio si apprestano a portare a termine un progetto analogo e parallelo: la critica della nozione di oralità legata alla “grande dicotomia”, considerata un fenomeno uniforme in relazione a tutte le culture. L'esempio della lingua dei segni che ho proposto evidenzia già che la semplice dicotomia oralità-alfabetizzazione non è esaustiva, e che vi sono altre possibili modalità di “in-scrizione”; ma non basta: come è stato messo in luce in modi diversi sia da Jacques Derrida che da Mikhail Bachtin, molti dei tratti che siamo soliti associare più strettamente alla scrittura – la sua iterabilità, la possibilità di separarla dall'emittente, ecc. – appartengono anche al parlato. Inoltre, considerati nei loro effettivi contesti d'uso, i canali o modi di comunicazione non sono mai autosufficienti: ciascuno di essi si dispiega nell'ambito di una complessa economia di pratiche di in-scrizione e interpretazione condivise in un ambito sociale dato. Così ad esempio persino nella più “alfabetizzata” delle società nessun libro è mai scritto o letto se non in relazione ad una serie più ampia di atti linguistici orali: quelli mediante i quali è insegnata la scrittura, gli autori sono introdotti nella società, si regola l'udito dei lettori, si comprano e vendono libri ecc. E del resto persino nelle società che si ritiene siano esclusivamente “orali” il canale uditivo-orale non è mai l'unico utilizzato. Ad esempio presso gli aborigeni dell'Australia centrale alle vedove era proibito parlare per molti anni dopo la morte del marito; esse pertanto si esprimevano usando una forma assai sviluppata di linguaggio dei segni. In quelle stesse comunità inoltre i racconti più ap-

prezzati – quelli che narrano la creazione del mondo da parte di esseri ancestrali – non sono mai né formulaici né sovrabbondanti, a dispetto di quanto afferma Ong; si tratta invece di testi prosaici estremamente concisi nell'espressione, e ciò si spiega tenendo conto del fatto che per gli aborigeni la particolare forma in cui le storie della creazione sono tramandate non è la parola umana ma *il paesaggio stesso*: ecco perché la gente può affermare, indicando una roccia, “*Quella è la storia*”. Naturalmente questa forma di iscrizione topografica non potrebbe essere letta senza l'aiuto della lingua, così come la lettura di un libro ha bisogno dell'oralità; ma nel caso australiano il ruolo della lingua è dichiaratamente esegetico e non autosufficiente: il paesaggio infatti viene letto in primo luogo *camminandoci sopra*, “ripassando” sulle azioni compiute dai personaggi protagonisti della creazione.

Tutti questi esempi ci fanno capire come far uso del termine *oralità* per riferirsi ad un'intera società, cultura o sistema comunicativo sia fuorviante, anche se ciò non significa negare l'importanza delle differenze fra i vari canali usati in ogni dato sistema. L'aspetto essenziale del progetto che intendo perseguire (un progetto già avviato dalle ricerche di Ruth Finnegan) consiste nel portare alla luce la vasta serie di modi in cui i vari *media* interagiscono gli uni con gli altri, all'interno di particolari costellazioni locali di pratiche comunicative.

(Cfr. anche *alfabetizzazione, gesto, iconicità, improvvisazione, indessicalità, metrica, narrativa, oratoria, scrittura, segnare, sordo, voce*).

Bibliografia

- Bachtin, Mikhail, 1986, *Speech Genres and Other Late Essays*, Austin, University of Texas press; trad. it. parz. 1988, *L'autore e l'eroe: teoria letteraria e scienze umane*, Torino, Einaudi.
- Derrida, Jacques, 1967, *De la grammatologie*, Paris, Éditions de Minuit; trad. it. 1998², *Della grammatologia*, Milano, Jaca Book.
- Finnegan, Ruth, 1988, *Literacy and Orality: Studies in the Technology of Communication*, Oxford, Basil Blackwell.
- Finnegan, Ruth, 1992 [1977], *Oral Poetry: Its Nature, Significance and Social Context*, Bloomington, Indiana University Press.

- Goody, Jack, 1977, *The Domestication of the Savage Mind*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. 1989², *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Milano, Franco Angeli.
- Goody, Jack, 1987, *The Interface between the Written and the Oral*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. 1989, *Il suono e i segni*, Milano, Il Saggiatore.
- Lord, Albert, 1960, *The Singers of Tales*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.
- Ong, Walter, 1982, *Orality and Literacy: The Technologizing of the Word*, London, Methuen; trad. it. 1986, *Oralità e scrittura*, Bologna, Il Mulino.
- Rumsey, Alan, 1994, *The Dreaming, Human Agency and Inscriptive Practice*, «Oceania», 65, pp. 116-130.
- Tedlock, Dennis, 1983, *The Spoken Word and the Work of Interpretation*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.